

« Hedda Gabler » di Ibsen allestita a Ferrara da Massimo Castri

Un'eroina senza cavalieri

Nostro servizio
FERRARA — All'interno della personale rilettura della drammaturgia a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento alla quale Massimo Castri ci ha da tempo abituato, Hedda Gabler di Ibsen, presentata l'altra sera in prima nazionale al Teatro comunale di Ferrara, è l'ultimo esempio che si aggiunge a una galleria di personaggi malati di schizofrenia e in cerca della propria identità, che questo regista predilige.

Pur nelle ovvie diversità fra Pirandello (tre) e gli Ibsen (due) messi in scena da Castri, infatti, è possibile rintracciare un comune denominatore, una comune chiave di lettura: il trionfo della morte sulla vita. A morire infatti, non sono solo (per morte violenta o naturale) i personaggi, ma anche, e soprattutto, l'idea di vita che essi rappresentano: una società borghese in disfacimento, una famiglia già travagliata dalla lotta fra i sessi e dal primo, confuso affacciarsi della donna alle soglie dell'affermazione della propria identità.

Testo «profetomimista», testo di «crisi di una società», Hedda Gabler non è mai sfuggita ai fastidi delle definizioni e dei luoghi comuni: un invito a nozze per Castri che «è sempre proposto con rigore intellettuale sincero» di tentare di rivoluzionare le carte dell'amato odiato dram-

ma borghese e che qui, dunque, ci riprova con uno stile che è ormai suo anche se non privo di un certo autocompiacimento.

Ricercatrice accanita del «vivere pericolosamente», del gesto estetico e di una vita fatta sostanzialmente per la rappresentazione, Hedda Gabler, figlia di un generale resta, pur sposando l'intellettuale piccolo borghese Tesman, ferocemente attaccata agli ideali della propria classe in modo quasi feticcistico. Tant'è che del passato vissuto nel privilegio porta ovunque con sé le pistole del padre. Con quelle pistole spaventa i biontissimi che le vivono vicino e spinge al suicidio Lovborg, l'uomo che quando era ragazzo per il suo vivere fuori della norma era stato l'unico che aveva potuto amare.

Ora Lovborg si è macchiato di una colpa per Hedda assai grave: ha accettato la normalità, si è rifugiato accanto a una donna dolce e lavorando con lei ha scritto un libro che entrambi considerano come un figlio. Ma per Hedda, in una società come quella in cui sono costretti a vivere, l'opera d'arte è impossibile.

Lovborg, pertanto, deve morire: e morirà andando alla ricerca del proprio macabro smarrimento in una notte di crapula, ritrovato dal marito di Hedda e da lei bruciato. Ma morirà suo

Splendida Valeria Moriconi in una compagine diseguale di interpreti Rigore e « tradimenti » nella regia



Una scena di « Hedda Gabler »

malgrado, senza eroismo, in un'alcofa. Il colpo che Hedda, ormai al colmo del disgusto, si sparerà a sua volta, andrà, invece, a segno: l'eroina esce di scena, la rappresentazione è finita, la quotidianità ha vinto.

Nella messinscena di Massimo Castri il salotto borghese, centro dell'azione, si ripropone, nella bella scena rotante di Maurizio Balò, con tutta la sua tronfia prosopopea, le grandi finestre oscurate dai pesanti tendaggi, l'imponente porta a vetri che divide in due il palcoscenico e dietro alla quale, fino al limite della sopportabilità recitano i personaggi di contorno, lontani dagli occhi (e dalle orecchie) del pubblico.

al consuma il dramma di due disadattati: Lovborg, che lo è per scelta razionale. Sullo sfondo l'intreccio, il chiacchierico banale; in primo piano la lotta fra l'uomo e la donna, fra l'ultima eroina e i personaggi « senza qualità ».

Hedda Gabler secondo Castri ripropone un Ibsen parola per parola con un « tradimento », però, sostanziale: lo spettacolo, infatti, non si conclude con la morte della protagonista, ma con la ripetizione delle battute del primo atto a tormentone, senza la presenza di Hedda.

Senza l'ultima eroina, sembra dire Castri, la rappresentazione è impossibile, ma la metafora finale appesantisce non poco uno spettacolo già non facile di suo e fortemente diseguale soprattutto per quanto riguarda la recitazione.

E infatti accanto a una superba Valeria Moriconi, ribelle in bilico fra passato e presente, mal sopra il registro, e la cui Hedda è difficilmente dimenticabile, Relda Rifoni è assai brava nella parte della dolce Thea, e di ottimo livello sono anche Magda Schirò e Renata Negri. Convincivo è il terzo maschio (Alarico Saloroli, Antonio Francioni, Carlo Rivolta), eccessivamente caratterizzato in chiave grottesca e piccolo borghese.

« Maledetti vi amerò » di Giordana suscita ancora dibattito



Maledetti, il '68. Ovvero: la confusione. Se qualcuno ama (maledettamente) la sintesi dovrebbe accontentarsi di queste parole per sapere tutto del dibattito che si è tenuto l'altra sera a Roma al centro culturale « Mondoperaio », sul tema « '68 nella realtà e nell'immaginazione » a proposito del film Maledetti vi amerò di Marco Tullio Giordana. Diremo ancora: i termini sono intercambiabili, ciascuno gli accalorati intervenuti, perché confuso era il '68, confuso ne è il ricordo, confuso (coerentemente) il film. E tutto è maledetto, soprattutto lo spettatore.

Per chi ne vuol sapere di più, ci divertiremo a raccontare. In scena il regista, con aria smodatamente distratta e una furia tutta milanese di prendere un imprecisato freno, il suo sceneggiatore in scarpe da tennis, il compito Italo Moscati, il regista Giuseppe Bertolucci, un sociologo (Domenico De Masi) a cui il film era piaciuto e un critico (Ruggero Guarini) a cui non era piaciuto proprio per niente.

Il dibattito è partito, seriamente, ricordando il '68 visto dal cinema: Festival protestati, da Venezia a Cannes a Pesaro, con la vaga sensazione che di tanto fermento sarebbe rimasta solo « la forza delle idee ». E poi i film del '68 e in aria « taglia '68 »: storie esemplari di ribelli, film terzomondisti o sul Viet-Nam, racconti di quarantenni folgorati dall'idea vedendo una manifestazione studentesca, e film basagliani cioè sulla follia (fortunati, perché quelli la TV li accettava). Infine il film alla Ecce bombo, cioè qualcosa di simile alle « stagioni del nostro amore ».

Domanda: Maledetti vi amerò fa parte di questa corrente?

Bertolucci ha letto il film al microscopio, scoprendo che è un film di oggi, che parla del '68 ma che è stato

Non fa neanche guarire questa Lourdes del '68

girato (stile della ripresa, registrazione, uso della musica e luoghi narrativi) come usava negli anni '60. Un intelligente revival (se fatto di proposito) perché nel '60 questo tipo di cinema era di élite, oggi invece appare modernissimo a tutti.

La parola andò allora a Marco Tullio: « Ma io non ho fatto un film sul '68 » — « risatine in sala » — « Ho solo organizzato la mia esperienza, il mio vissuto; le date coincidono, ma è quasi un caso: se avessi un'altra età avrei fatto un altro tipo di film ».

Caretti, lo sceneggiatore, aggrava la sua posizione: « Quando tre anni fa ho scritto il film non avevo nessuna intenzione ideologica. Io nel '68 avevo 13 anni e mezzo, il '68 per me è dunque un presente confuso perché Maledetti vi amerò è un film tragicamente confuso, senza nessuna intenzione ideologica o moralista. E' un film che può e deve essere letto come un sogno ».

Ed ecco un cavaliere solitario (Guarini il critico) afferra il microfono (che per l'occasione non funziona) e parte in una cavalcata ero-

ciana sull'estetica dicendo, nell'ordine, che il film secondo le qualità formali è deprimente, scadente e noioso. I personaggi sono privi di spessore, la storia è acchetra, il film non può giustificarsi come « povero » perché anche Godard girava nelle stesse condizioni, e, infine, che è costruito come i fotogrammi. Conclusione: povera estetica, è dunque perduta se le ultime generazioni affollano le sale dove si replica il film e per giunta lo apprezzano?

De Masi contrasta, a lui piace: replica qua e là a qualche concetto (non è vero che i morti sono tutti uguali, ecc.), apprezza il felpatino e la confusione. Ritiene che la struttura del film sia profondamente cattolica: « Il film ha l'andare di una messa, anzi, viato che c'è Verdi, di una Messa cantata ». Altri giudicheranno il film « la Lourdes del '68 ». Altri ancora accusando il Marco Tullio di malafede sostengono che è un'iconografia del '68 che può piacere a qualche ministro in odore di petrolio, perché è la distruzione totale di una generazione già abbastanza distrutta. Allora, Giordana, il tuo è un film basagliano o disagliano?

« Il film a cose fatte, e a conferma commerciale avvenuta, si presta ad accuse di furbata — risponde il regista — ma se non riusciva ad andare a Cannes con le sue gambe, rischiava di non uscire neanche. Non ho padrini da ringraziare ».

Ma c'è Woityla dietro? « C'è dietro la cultura e la sottocultura italiana, impregnata di cattolicesimo. Non potevo fingere che un trentenne sbadato e piccolo borghese fosse protestante o calvinista ».

Silvia Garambols
Nella foto in alto: Flavio Bucci nel film di Giordana

CINEMAPRIME

Cronaca rosa di un film

Un'attrice, un magnate e il colpo della strega

MIA MOGLIE E' UNA STREGA — Sceneggiatore e regista: Castellano e Pipolo. Interpreti: Eleonora Giorgi, Renato Pozzetto, Helmut Berger, Lia Tanzi. Sentimentale. Italiano, 1980.

Parliamo innanzitutto di Eleonora Giorgi. Già, perché se il giovane magnate Rizzoli, buon ultimo della stirpe, avesse sposato, che so, Ave Ninchi, adesso staremmo a discutere di manichetti afrodisiaci. Invece Rizzoli ha impalmato la Giorgi appunto, magari in un attimo di insana euforia, e vuole ad ogni costo spiegarci perché. A parte il prezzo del biglietto, fin qui tutto bene.

Ma torniamo un attimo indietro. Da quando 'sto matrimonio s'è fatto, in famiglia si è aperto uno spiraglio di allegria. Il sorriso Durban della Giorgi è diventato uno slogan, ravviva gli scordi più

usteri delle pubblicazioni Rizzoli: è come una linea di arredamento. Eppoi, i film fatti su misura, i premi inventati in suo onore, le indiscrezioni telecomandate. Però il governo non vuole sentire ragioni. Dice ancora che è stato un colpo di gesta. Rizzoli, allora, che ti fa? Chiama due registi, tanto per stare tranquillo, e gli commissiona il film delle nozze. Fate voi, purché lo venga assolto, dice Rizzoli a Castellano e Pipolo. Quelli lì, che fingono ancora di credere all'albergo delle idee, si arrampicano tosto e colgono la storiella seguente.

In un libro rarissimo della donna di Pipolo si narra della bella e bionda Finnicella, povera fanciulla accusata di stregoneria e condannata al rogo (1689, Campo de' Fiori) dal cardinale Enrico Altieri, futuro Papa Clemente

X. Ma il diavolo, per consolare la sfigurata, le promette reincarnazione e vendetta nel 1980. Eccoli dunque ai nostri giorni. Durante i lavori della metropolitana romana, la paziente Finnicella esce da un vaso di coccio con il suo strascotto Christian Dior e vaga per Roma imbuffata alla ricerca dell'infante Altieri.

Per caso un promissore dell'aguzzino nei pressi di una manifestazione femminista («Le streghe sono tornate», urlano quelle «povere disgraziate») e lo prende a calci. Belzabà, che passava di lì, spiega a Finnicella che non è certo quello il modo. Perciò, la ragazza si dà una ripulita a via Condotti e riparte all'attacco con aggressività tutta sensuale. L'Altieri junior agente di borsa ingenuo e paleoccone, la respinge invocando il nome della sua fidanzata. Ogni manovra è

vana. La Giorgi si fa trovare, disponibile, nel letto, sull'auto, in ufficio, ma niente da fare. All'improvviso, però, il miracolo. Proprio quando sta per sposare la legittima, l'Altieri si accorge di amare la strega. Ci sono controversie su un filtro magico (l'ha bevuto? non l'ha bevuto? lo berrà? non lo berrà?) ma qui la Giorgi si dev'essere imposta: se lo bevi chiedo il divorzio, ha detto a Rizzoli. Poi, viaggio di nozze a bordo della tradizionale scopa, e finale a suspense quando il diavolo chiede soddisfazione ma non la ottiene. Che nel mattone, proprio ora che sono riuscita a sposarlo?

Rizzoli la beve e fa il film. Soltanto dopo, in un episodio, un amico (il diavolo?) gli fa proiettare due vecchie, gloriose commedie hollywoodiane. Ho sposato una strega (1942) di René Clair con Veronica Lake e Una strega si Paradiso (1958) di Richard Quine con Kim Novak. Odio, ci siamo incollati con questa storia del cinema. Quasi gli viene l'infarto. Passi per il film, che il suo è davvero una pessima brutta copia il guaio è che adesso vuole Veronica Lake e Kim Novak. Se non glielo portano a un macello.

Non possiamo dargli torto. D'accordo che l'idea era di rinnovare l'arredamento, ma



Eleonora Giorgi

come la mettì la mettì. Eleonora Giorgi sempre mobile è Renato Pozzetto, invece, forse in ossequio al personaggio di Altieri me ne sbatto, di Rizzoli non cerca disperatamente di inventarne qualcuna più del solito. Castellano e Pipolo sono stati condannati a lucidare le monete nel deposito blindato di Rizzoli. Se non il diavolo, ci staranno fino al 2008.

A un buon gelato si pensa adesso

Un gelatiere artigiano infatti...

pensa proprio adesso alla sua prossima, grande estate.

Pensa a rinnovare e completare la sua gelateria, con la migliore attrezzatura professionale esistente.

Per questo pensa

alle macchine Carpigiani, numero uno nel mondo.

CARPIGIANI

Tecnologia per un mondo più dolce.

Carpigiani produce: macchine per gelato e trattamento miscela, pastorizzatori, macchine per crema, montapanna, macchine per bevande calde e fredde, per shake e granite.

NI

CARPIGIANI Sp.A. Anzola dell'Emilia (Bo)-Italy